Il convegno di Milano sulla cultura pacifista

L'autonomia preziosa di questo movimento che chiede la pace

Gli interventi di Tortorella, Marco Fumagalli, Fabrizia Baduel Glorioso, Sandro Antoniazzi - Le conclusioni di Chiarante

MILANO — «Siamo tutti d'accordo contro la bomba atomica»: l'ha detto Spadolini — ha raccontato ieri nel suo intervento Aldo Tortorella — rivelando così un atteggiamento quantomeno superficiale davanti al movimento pacifista e alla più generale domanda di pace cresciuta in questi anni. Sulla strada delle forze politiche infatti non è apparso un soggetto indistinto, convulsamente agitato, da trattare con infastidita sufficienza: è un movimento giovane, certo, ma sopratutto «di giovani», che esprime posizioni non tradizionali nella storia dei partiti, neanche di quelli della sinistra. Quindi la prima forma di rispetto dovuto è quella di studiarlo, di analizzarne le diverse culture e le categorie fondative; da qui il plauso di Tortorella all'iniziativa dell'Istituto Gramsci, del Centro per la Riforma dello Stato e del Centro di studi politici internazionali che per due giorni interi ha visto avvicendarsi relazioni, comunicazioni, interventi, nello sforzo di dare base teorica al tema vastissimo della lotta per la pace.

Perchè questo movimento è così importante? Innanzitutto perchè costringe tutti a ripensare alla propria cultura. È un invito rivolto ai singoli, ma anche alle forze politiche, che nell'analisi dei rapporti internazionali e della guerra come arma per risolverli, scontano tutte ritardi e impacci. Le parole d'ordine del movimento per la pace li mettono a nudo, obbligano a ripensare e rielaborare. Non che i partiti siano sempre stati alla finestra: Tortorella ha ricordato la grande polemica ed elaborazione di Togliatti sulle conseguenze della presenza sullo scenario mondiale dell'arma nucleare. Però — come aveva detto Procacci nella relazione d'apertura — lo sforzo di elaborazione non è stato adeguato all'evolversi dei tempi. E oggi i meccanismi della politica sono in ritardo rispetto ai tempi della tecnologia.

Tortorella ha poi ricordato le accuse di un lateralismo rivolte al movimento pacifista: che fa l'interesse di una parte sola, che, indebolendo il fronte occidentale, aiuta obiettivamente l'Unione Sovietica. Ma quale visione del mondo si offrirebbe ai paesi dell'Est — si è chiesto Tortorella — così ossessionati dalla paura dell'accerchiamento e spesso così sinceramente afflitti per la situazione di tensione, se in occidente non ci fosse un movimento come quello pacifista? E come non capire nè vedere che il movimento pacifista ha avuto una funzione incoraggiante, stimolatrice anche per le fasce del dissenso in quei paesi, mentre verso le stesse fasce ha avuto effetti perversi la politica ufficiale dei governi europei? Ecco che il «realismo» di cui voleva far sfoggio Spadolini si rivela una copertura, e nulla più.

Il movimento non può quindi essere liquidato con fastidio nè colonizzato. Ma alle forze politiche spetta di rispondere con la loro iniziativa, senza accollarla al movimento. E il PCI si è mosso in questo spirito, senza intenti di strumentalizzazione: ha valutato che i tempi di una modifica costituzionale sono lunghi e complessi e ha quindi lanciato una proposta concreta, quella del referendum consultivo, che sarebbe inevitabilmente impegnativa per qualsiasi governo. Craxi ha obiettato: «Non c'è una legge che lo ordini»; «ma non c'è nemmeno una Costituzione che lo vieti», ha replicato Tortorella, sottolineando che su certe decisioni della maggioranza in parlamento può darsi che non ci sia l'accordo della maggioranza del paese. Sta qui la sfida lanciata dal PCI, confortato anche dall'esito del referendum autogestito.

L'intervento di Tortorella è venuto ieri nella tarda mattinata, dopo le relazioni di Renzo Gianotti, Marco Fumagalli e Andrea Giardina; ed è stato seguito poi dal dibattito nel quale sono intervenuti tra gli altri Aldo D'Alessio, Umberto De Giovannangeli, Stefano Semenzato, Salvatore D'Albergo, Gianluca Devoto, Andreas Hegedus, Antonio Pizzinato, Sandro Antoniazzi, e dalle conclusioni di Giuseppe Chiarante, direttore di Rinascita. E nella giornata di venerdì, dopo relazioni e dibattito, l'intera serata se l'è portata via una tavola rotonda con Badaloni, Volponi, Spinella, Pasquino, Toraldo di Francia, Pedrazzi. Ogni nome una riflessione, un approfondimento, una competenza: impossibile darne conto, e impossibile anche ritrovarne il filo unitario, se si toglie il titolo del convegno, «Culture e strategie del pacifismo».

Ma la difficoltà, crediamo, sta nella nuova, radicalmente nuova, condizione dell'uomo, e del giovane in particolare, davanti alla possibilità del conflitto nucleare: «Ognuno cerca dentro di sè un futuro — ha detto Marco Fumagalli — e fatica a concepirlo». È questa forse l'ispirazione di fondo del movimento pacifista, la sua grandezza. E in questa ricerca si colloca la rottura tra i giovani e la politica, tra i giovani e le forze tradizionali; e qui si ritrova anche una nuova esigenza di morale, nel senso di rapporti diversi tra gli uomini. Alla sinistra spetta di interagire con questa generazione, priva anche dell'«universalismo» che caratterizzò il '68. È una sfida che va oltre Comiso, oltre gli obiettivi intermedi e che ha bisogno di riflessione e studio, così come si è fatto per due giorni a Milano, forse per la prima volta in Italia in modo così vasto e organico.

Si è parlato, naturalmente, anche dell'Europa e del suo ruolo. In un articolo su «Le Monde» André Glucksmann aveva scritto: «La difesa delle democrazie europee sarà dissuasiva, sporca e nucleare, o non sarà»; e venerdì Jiri Pelikan ha prefigurato una sicurezza europea fondata su «nostri» missili. «Per rispondere a queste affermazioni — ha detto ieri Renzo Gianotti — non basta limitarsi a sostenere che la difesa può essere persuasiva, pulita e convenzionale, mentre le grandi potenze stanno accingendosi a trasferire tra le stelle la competizione nucleare. Più che modelli generali di difesa si tratta di individuare obiettivi che contemperino misure di disarmo e garanzie di sicurezza. Le zone denuclearizzate costituiscono un indirizzo rilevante nel senso indicato». E sopratutto — ha detto Fabrizia Baduel Glorioso — bisogna contare sull'Europa unita che già esiste: quella del movimento pacifista e quella del lavoro, oggi così duramente alla prova.

Infine, le conclusioni di Giuseppe Chiarante: «L'ampiezza del confronto che si è sviluppato nei due giorni del congresso — ha detto il direttore di Rinascita — tra posizioni italiane e internazionali di diversa esperienza e di differenti ispirazioni ideali e culturali, sta a dimostrare che si va estendendo in Europa un'area di forze di pace e di progresso che rifiutano la scelta fra Est e Ovest, che rivendicano una reale autonomia, che pongono l'obiettivo di un progressivo disarmo nucleare come fondamento di una iniziativa che superi la logica dell'equilibrio bipolare e del dominio delle superpotenze. Questo movimento non si identifica con uno schieramento di partiti: la sua forza sta nella capacità di collegare, attorno a obiettivi che sono essenziali per la salvezza della civiltà e il suo sviluppo, forze che si richiamano a varie tradizioni: a quella del movimento operaio, ai nuovi movimenti femministi e ambientalistici, alle correnti di ispirazione cristiana e cattolica».

«L'impegno del PCI — ha concluso Chiarante — si colloca in questo quadro: rispettoso dell'autonomia dei movimenti e insieme consapevole della propria responsabilità come grande partito politico di portare avanti in tutte le sedi obiettivi (come il referendum consultivo) che assicurino la consultazione popolare, la garanzia delle sovranità nazionali, la tutela delle prorogative del Parlamento».

Gianni Marsilli

Conflitto nucleare? Il 70% dice: poco probabile

MILANO — La possibilità di un conflitto nucleare entro i prossimi dieci anni è ritenuta improbabile dal 70 per cento degli italiani. Il dato è emerso da un sondaggio fatto dalla «Doxa», che lo ha reso noto nel suo bollettino. Le sorprese maggiori vengono però dall'analisi di altri dati. I giovani sono più pessimisti dei vecchi: il 40 per cento degli intervistati sotto i 24 anni ritiene la guerra atomica molto o abbastanza probabile e solo il 21 per cento molto improbabile o esclusa. Per quanto riguarda il sesso, la risposta «non so» è data al quesito dal sei per cento degli uomini e dal 18 per cento delle donne. Anche il livello d'istruzione influisce sulle risposte: in complesso gli ottimisti e quelli che dicono «non so» aumentano, relativamente, con l'abbassarsi del livello d'istruzione.

Rappresaglia degli israeliani

Colpita una base palestinese a est di Beirut

Sarebbe la sede del FDLP, che aveva rivendicato l'attentato del 2 aprile a Gerusalemme - Un nuovo monito sovietico a Israele

BEIRUT — A cinque giorni di distanza dall'attentato a Gerusalemme, è scattata ieri la rappresaglia israeliana. I caccia di Tel Aviv hanno attaccato all'alba «obiettivi palestinesi» nella città libanese di Bhamdun. A quanto riferiscono fonti israeliane, l'obiettivo colpito è un albergo che funge da sede del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (FDLP), l'organizzazione dell'OLP che aveva rivendicato l'attentato di Gerusalemme nel quale erano state ferite 48 persone. La rappresaglia è stata attuata sabato (giorno di assoluto riposo in Israele), per sorprendere, così affermano fonti israeliane, i palestinesi. Bhamdun è a sud est di Beirut sull'autostrada che collega la capitale libanese a Damasco. Quest'anno la città è stata bersaglio degli attacchi israeliani almeno sei volte.

Emittenti libanesi affermano che il «fuoco di sbarramento» da parte delle truppe siriane e delle milizie druse ha «impedito che gli aerei nemici mettessero a segno i loro colpi», ma un portavoce del Partito socialista progressista di Walid Jumblatt ha ammesso che un ristorante della località è andato totalmente distrutto. Non è stato fornito un bilancio delle vittime.

Cresce intanto pericolosamente la tensione tra la Siria e Israele in Libano. Il quotidiano «As Safir» ha scritto ieri che convogli di carri armati siriani T-72 e T-62 (di costruzione sovietica) hanno preso posizione in prima linea nel settore della Bekaa di fronte alle posizioni occupate dagli israeliani. Vi è stato intanto un nuovo monito sovietico ad Israele (il secondo in una settimana). Il vice presidente della commissione esteri del PCUS Karin Brutens — attualmente in visita in Irak dopo i suoi incontri con i dirigenti libanesi — ha affermato che lo Stato ebraico «pagherebbe molto caro un'aggressione contro la Siria». Lo riferisce l'agenzia stampa del Kuwait «Kuna». Brutens ha aggiunto che «Israele sa che la forza della Siria è sufficientemente grande e che la Siria può essere aiutata dai suoi amici alleati».

In attesa della visita a Damasco il presidente siriano Amin Gemayel, prevista per mercoledì prossimo, proseguono i contatti tra le parti libanesi per rendere effettiva una tregua a Beirut. A quanto si è appreso, il consigliere politico di Gemayel Michel Saman ha incontrato l'altro ieri a Damasco il leader druso Walid Jumblatt. Al colloquio ha partecipato il mediatore saudita Rafiq Hariri. Ma a Beirut, ancora ieri mattina sono continuati gli scontri nonostante una nuova tregua annunciata dalle parti.

Jaime Insunza, segretario del Movimento democratico popolare, era stato sequestrato da civili armati

Leader comunista espulso dal Cile

Con lui, su un aereo diretto in Brasile, Leopoldo Ortega, ex deputato, membro della commissione per i diritti umani - Retata contro l'opposizione di sinistra: sono 34 i dirigenti in carcere dei quali non si hanno notizie - Pinochet: stroncheremo l'azione comunista

SANTIAGO DEL CILE — Il regime del generale Pinochet ha inviato in esilio il segretario generale del Movimento democratico popolare, Jaime Insunza, e l'ex deputato comunista Leopoldo Ortega. I due uomini politici sono partiti a bordo di un apparecchio della compagnia «Ladeco», diretti in Brasile. Contemporaneamente i quattro militanti di sinistra che si erano rifugiati quasi tre mesi fa presso la nunziatura apostolica di Santiago lasciavano il paese a bordo di un aereo di linea ecuadoriano.

Insunza e Ortega erano stati sequestrati venerdì sera da civili armati. Il sequestro, sotto gli occhi della moglie di Insunza, è avvenuto alle nove di sera, poco prima che iniziasse l'obbligo di non circolazione per i veicoli, deciso dal prefetto della zona, il generale Rene Vidal. Insunza stava per uscire, andava a visitare la madre nel comune di Nunoa, ad est della capitale. È stato costretto da dieci civili armati a salire, dopo essere stato incappucciato, su un'automobile, che è subito partita seguita da altre che le facevano da scorta.

Contemporaneamente al sequestro di Jaime Insunza, altre persone sono state sequestrate o arrestate. Sono tutti dirigenti sindacali, politici, di organizzazioni umanitarie, tutti legati al Movimento democratico popolare e al Partito comunista. Tra loro Leopoldo Ortega, ex deputato comunista, e attualmente dirigente della commissione cilena dei diritti umani. I dirigenti del Movimento democratico popolare, sigla che raggruppa comunisti, settori del Partito socialista e numerosi indipendenti di sinistra, avevano subito presentato «recurso de amparo», la richiesta di «habeas corpus», in favore di Insunza.

Subito dopo sono stati presentati «ricorsi di protezione» davanti al tribunale per un fratello di Jaime, il medico Mario Insunza, funzionario del vicariato di solidarietà dell'arcivescovado di Santiago. Quest'ultimo, qualche tempo fa, era stato minacciato, poi la sua casa era stata data alle fiamme. Solo per caso, il medico e la sua famiglia erano riusciti a scampare al rogo. Jaime, il dirigente sequestrato ed espulso, 39 anni, dal 15 febbraio era segretario generale del «MPD», avendo preso il posto del socialista Manuel Almeyda, arrestato durante un convegno dell'opposizione, e condannato due giorni fa a tre anni e mezzo di carcere. Un altro fratello di Jaime e di Mario, Jorge Insunza, era direttore del «Siglo» e membro della direzione del Partito comunista cileno durante gli anni di «Unidad popular». Rimasto per diverso tempo in Cile dopo il golpe, vivendo in clandestinità, Jorge fa ora parte della direzione d'opposizione in esilio in Europa.

Secondo una versione del giornale del mattino «Las ultimas noticias», il sequestro di Jaime Insunza sarebbe legato ad un decreto del ministero degli Interni contro numerose persone, tutte accusate di essere militanti del Partito comunista. «Le stesse fonti — scrive il giornale — hanno fatto sapere che tanto Insunza quanto gli altri ricercati dal regime — tutti dirigenti comunisti — saranno espulsi dal paese». Poche ore prima di essere sequestrato, Jaime Insunza aveva criticato, in una dichiarazione ad una radio, il discorso televisivo del nuovo ministro dell'Economia, Modesto Collados. «Sono — aveva detto — i tentativi disperati del regime di frenare l'isolamento progressivo presso settori sempre più ampi di imprenditori, non hanno alcuna possibilità di successo».

Domenica scorsa, Insunza aveva rilasciato un'intervista al quotidiano conservatore «El Mercurio», e aveva esposto le posizioni dell'opposizione di sinistra sulle questioni politiche ed economiche, ribadendo la richiesta delle dimissioni immediate di Pinochet, proponendo la formazione di un governo provvisorio in preparazione di libere elezioni politiche e di nuova Costituzione. Insunza, nel corso dell'intervista, si era dichiarato comunista.

Nel dare notizia del sequestro del leader dell'opposizione, i giornali cileni riportano una lista di 34 persone che sarebbero state sequestrate o sarebbero in stato di detenzione in virtù di un «decreto estensivo» del ministero degli Interni, senza conoscere le accuse a loro carico. La lista contiene i nomi di Jose Jauregui, Raul Tobar, Anacleto Apablaza, Mario Flores, Francisco Vasquez, Enrique Caroca, Jose Juan Montecinos, Hugo Flores Zapata, Leopoldo Sanchez, Hector Lazo, Daniel Aliaga, Raul Amada, Juan Carlos Ahumada, Carlos Sanchez, Jose Figueros, Oscar Pino, Victor Gasc, Carlos Opazo, Orlando Perez, Carlos Esparza, Leandro Gonca, Ramon Perez, Rodrigo Leon, Jaime Ferrada, Jose Vascul, Angel Soto, Marco Antonio Vergara, Jorge Crisosto, Alejandro Tapia, Oscar Solis, Claudio Solis, Guillermo Lazo, Luis Molina, Victor Duarte. Tutti militanti e dirigenti dell'opposizione al regime di Pinochet, il quale, parlando a ufficiali e militari della «esquadra nacional», ha ribadito che «verrà stroncata in qualsiasi modo l'azione comunista che fomenta il caos nel paese, corrompendo i giovani che non ricordano i fatti precedenti l'11 settembre del 1973».

Daniel Ortega

Daniel Ortega denuncia nuova offensiva dei contras

Siete complici di Managua Per le mine nei porti Reagan accusa la Francia

Dopo l'annuncio di Parigi per promuovere insieme ad altri paesi, un'operazione di bonifica - 9.000 soldati da Honduras e Costarica

MANAGUA — Daniel Ortega, coordinatore della giunta sandinista, ha denunciato quella che ha definito «la più grave offensiva» lanciata finora dai guerriglieri antisandinisti finanziati e appoggiati dagli Stati Uniti. Sarebbero novemila circa, non si sa se sono già entrati nel paese o se si sono schierati lungo il confine, Ortega ha affermato che le aggressioni provengono dai territori di Honduras e Costarica. I dipartimenti dove sono avvenuti, nella settimana che sta per terminare, i combattimenti più aspri sono quelli di Jinotega, Nueva Segovia, Zelaya nord, al confine con l'Honduras, e Rio San Juan, al confine con il Costarica. Secondo quanto ha dichiarato Ortega, le forze nemiche sono state organizzate e addestrate dagli Stati Uniti «allo stesso modo in cui il governo di quel paese organizza e addestra le sue forze regolari».

Ortega ha anche messo in risalto la coincidenza tra il rinnovato attacco e la visita in Centro America dell'ambasciatore itinerante di Reagan, Harry Shlaudeman. Non solo — ha detto — questa visita non ha avuto alcun risultato concreto, non ne è nato alcun impegno di pace, ma contemporaneamente il presidente degli Stati Uniti ha «pubblicamente difeso il diritto di proseguire la politica terroristica contro il Nicaragua».

Anche l'Unione Sovietica ha accusato, in un editoriale della «Pravda» di oggi, gli Stati Uniti di voler «rovesciare il legittimo governo del Nigaragua» e di non esitare, a questo fine di ricorrere ad atti «di aggressione e di terrorismo».

Le aggressioni lungo i confini si aggiungono alla collocazione di mine nei porti del Nicaragua, tattica che nelle ultime settimane è costata danni enormi al paese, bloccando forniture commerciali e danneggiando gravemente navi di diverse nazioni. La tattica di minare i porti era stata sin dall'inizio rivendicata dalle organizzazioni di guerriglia antisandiniste, ma la rivendicazione aveva suscitato dubbi. Prima il «Washington Post» aveva scritto che di tecniche troppo raffinate si trattava perché potessero essere opera dei «contras» da soli, poi le rivelazioni sulle mine sono trapelate dalle commissioni per i servizi segreti del Senato e della Camera a Washington. Le ha raccolte l'autorevole quotidiano «Wall Street Journal», che ha rivelato come, durante l'ultima seduta della commissione della Camera, l'ammissione sia stata fatta dallo stesso direttore della Cia, William Casey. Analogo episodio sarebbe avvenuto al Senato, dove il repubblicano Goldwater ha parlato di un documento ufficiale dal quale risulta che l'Amministrazione Reagan ha ordinato di minare i porti del Nicaragua.

Non è cosa di poca gravità, se si considera che la tesi ufficiale per giustificare gli aiuti ai contras è quella di impedire l'appoggio militare dei Nicaragua ai guerriglieri salvadoregni e che, sempre ufficialmente, l'Amministrazione non fa niente di diretto a rovesciare il governo sandinista. Negli ultimi giorni non sono mancate conferme di una pesante stretta decisa dalla Casa Bianca nella regione. Al Senato, Reagan è riuscito a far passare stanziamenti urgenti per più di 82 milioni di dollari tra aiuti al regime del Salvador e aiuti agli antisandinisti. In un discorso tenuto giovedì alla Georgetown University di Washington, il presidente, lanciando la sua campagna elettorale verso il voto di novembre, ha polemizzato pesantemente con Gary Hart, uno dei candidati democratici che ha nel suo programma la cessazione dell'ingerenza USA in Centro America, e ha difeso le scelte fatte nell'area, sostenendo che sono l'unica via per disinnescare le manovre dell'URSS, di Cuba, della Libia, dell'Iran, e così via.

Infine, alla Francia che si è offerta di bonificare dalle mine i porti del Nicaragua, per rimuovere gli ostacoli alle navi europee che recano aiuti umanitari, Reagan ha replicato che in questo modo «Parigi aiuterebbe i sandinisti ad esportare la rivoluzione in altri paesi del Centro America». Non solo, dunque, una conferma della responsabilità americana nei sabotaggi, ma anche una diretta minaccia ad altri paesi che la pensino diversamente. D'altronde è solo grazie al veto degli USA che qualche giorno fa è stata bloccata una risoluzione di condanna al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul sabotaggio dei porti. Richiesta dal Nicaragua, aveva avuto il voto di tredici su quindici paesi membri del consiglio, Washington ne ha impedito l'approvazione.

«La Francia — insiste il ministro degli Esteri, Claude Cheysson, in una lettera indirizzata al presidente della Colombia, uno dei membri del gruppo di Contadora — non può rimanere sorda agli appelli di Managua. Essa non intende intervenire da sola, ma sarebbe pronta a contribuire ad operazioni per la rimozione delle mine, in combinazione con uno o più altri governi amici europei». I contatti sarebbero già stati avviati da Parigi ed anche dal gruppo di Contadora. Si tratterà di vedere se, nonostante le minacce e le pressioni della Casa Bianca, i governi europei si offriranno per un'operazione che è nelle regole del diritto internazionale, violato dagli USA.